



LA RIVISTA

5/2016

Gioco di squadra

In rete

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra

 Redazione | 12 Maggio 2016

*Ranieri vince il premio Bearzot: “Non mollate mai” in Rainews.it (9/5/2016)
Filippo Passantino, Claudio Ranieri, Premio Bearzot 2016: «Ragazzi, credete nei sogni» in Romasette.it (10/5/2016) Fabrizio Rostelli, Lo sport schiera in campo i beni comuni in Labsus.org (27/8/2013) Eugenio Capodacqua, Perché Schwazer rappresenta una rivoluzione anche la di là dei risultati in Repubblica.it (4/6/2016) Papa Francesco: “Non accontentatevi di un [...]*

Ranieri vince il premio Bearzot: [“Non mollate mai”](#) in Rainews.it (9/5/2016)

Filippo Passantino, Claudio Ranieri, [Premio Bearzot 2016: «Ragazzi, credete nei sogni»](#) in Romasette.it (10/5/2016)

Fabrizio Rostelli, [Lo sport schiera in campo i beni comuni](#) in Labsus.org (27/8/2013)

Eugenio Capodacqua, [Perché Schwazer rappresenta una rivoluzione anche la di là dei risultati](#) in Repubblica.it (4/6/2016)

Papa Francesco: [“Non accontentatevi di un pareggio”](#) in Avvenire.it

Intervista ad Andrea Lucchetta: “Fare squadra nello sport e nella vita”

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Fabio Cucculelli | 12 Maggio 2016

Proponiamo un'intervista ad [Andrea Lucchetta](#), campione del mondo di volley nel 1990 con la nazionale italiana e telecronista Rai

Che cosa hai imparato dalla tua esperienza agonistica? In cosa sei cresciuto come? Quali valori hai sperimentato? In che modo i valori dello sport possono aiutare la nostra società?

Lo sport per me è soprattutto avere una possibilità di socializzazione. Il divertirsi, l'essere in strada tra amici, tra compagni, il condividere con gli altri dei momenti di divertimento sono elementi essenziali. Io ho iniziato così, in strada con gli amici, poi in oratorio e a scuola. In questi luoghi ho imparato i criteri base dello sport che si fondano sulla condivisione di un'esperienza con i compagni. All'inizio praticano il tennis sia da solo che in doppio. Ma questa esperienza mi stava un po' stretta perché si tratta di uno sport individuale. Poi a scuola e in oratorio, dai salesiani, ho incominciato ad appassionarmi allo sport di gruppo e ho capito che l'impegno individuale deve essere sempre posto a servizio degli altri, deve essere visto come un contributo per gli altri. Così ho iniziato a giocare a pallavolo dove devi sempre passare la palla al compagno senza farla cadere a terra. Questo messaggio è molto importante in uno sport dove tutti i gesti contengono elementi di altruismo, di forte contenuto etico, spirituale. Le braccia distese (ricezione), i pollici in alto e le mani che alzano il pallone, sono gesti di accoglienza. Senza dimenticare il passaggio del pallone ai compagni che è un elemento di importanza fondamentale. Nel nostro sport la rete ci divide dagli avversari e questo segna una barriera fisica, un'impossibilità di colpire l'avversario. E' sintomatico il fatto che la fase di attacco nella pallavolo parta proprio dalla difesa che è fondamentale per attaccare bene. C'è una spiritualità del gesto tecnico e del gioco di squadra nel suo complesso che credo siano molto importanti anche sul piano sociale. Come giocatori siamo chiamati a trasformare la nostra esperienza sportiva ad essere e diventare modelli in campo e fuori. Purtroppo noto come nel calcio si sia presa ormai una deriva negativa.

Credo che sia fondamentale far passare il messaggio della squadra. Capire come sia possibile accendere lo spirito di squadra, lo spirito di Olimpia. E questo il senso della mia idea e della co-produzione della serie di cartoni animata [Spike Team](#) dove Lucky, l'allenatore delle [Spikes](#), cerca di infondere nella sua squadra lo spirito di Olimpia consegnando sei pietre che corrispondono a sei virtù dello sport: forza, lealtà, coraggio, tenacia, sacrificio, equilibrio. In particolare a mio avviso lo sport deve essere un fattore di inclusione soprattutto verso chi presenta delle disabilità. Queste persone non devono essere escluse, non devono essere messe fuori dal campo ma devono stare con gli altri.

2. Quale è stata la giornata più bella della tua esperienza di grande giocatore di volley e quale la più brutta? Come le hai vissute? Che ricordo ne hai?

Ricordo il primo scudetto a Modena, la vittoria degli europei e i mondiali. Ho vissuto un percorso che mi ha portato a vincere i mondiali nel 1990, in Brasile. Sicuramente arrivare a vincere un mondiale è il coronamento di molti sacrifici, è motivo di grande gioia per aver raggiunto l'obiettivo massimo per un giocatore di pallavolo. Infatti le Olimpiadi sono un'esperienza diversa che ha in sé una sua spiritualità. Appena ricevuta la medaglia, appena finita la grande gioia per la vittoria, lo ho girata e ho capito che era finito tutto e che ho provato un po' di tristezza. Mi sono sentito [svuotato](#). Sapevo anche che dopo dieci anni avrei lasciato Modena e quindi ero ad un momento di svolta della mia vita. Dovevo ricominciare tutto di nuovo. Il momento più negativo è stato quello delle Olimpiadi di Barcellona del 1992 dove l'Italia partiva come favorita. Siamo usciti ai quarti di finale perdendo con l'Olanda per 3 a 2. Un momento triste della mia vita è legato alla morte di una ragazza mia amica, malata di leucemia. Questa vicenda mi ha spaccato il cuore.

Ti sappiamo impegnato sul tema del bullismo e con Francesco Graziani, Jury Chechi e Adriano Panatta, sei stato impegnato nel progetto "Banca Generali - Campione per Amico" rivolto ai bambini delle scuole elementari e medie romane. Ci puoi spiegare il senso e gli obiettivi di queste iniziative?

Seguo il progetto "Banca Generali - Campione per Amico" da quattordici anni. Ti do anche dei numeri. Ho realizzato 1 milione e 200 mila palleggi e 50 mila animazioni di classi che con noi hanno giocato nelle piazze. Per me questa è una esperienza molto bella che mi consente di far passare i miei concetti, i miei gesti (le mani), i miei valori, la mia idea di sport ai bambini e ai ragazzi. In particolare per me è molto importante avere un'attenzione particolare ai ragazzi con disabilità che spesso non vengono portati in campo. Si devono sentire parte della classe, non devono venire emarginati dai loro compagni.

Oggi faccio anche il telecronista per la Rai e cerco di far passare i miei messaggi anche dopo le telecronache fermandomi a parlare con i ragazzi. Parlo del bullismo, di come lo sport può

aiutare a rimettersi in pista. E questo il messaggio che ho voluto lanciare anche attraverso la realizzazione del film [Il sogno di Brent](#) che invita i giovani a riflettere sull'importanza di rispettare le regole, nel caso specifico i segnali stradali (prevenzione stradale). Il fare squadra serve anche per emarginare i bulli, per far cambiare il loro comportamento, ci aiuta a capire il compagno che è in disagio. Bisogna essere sempre attenti a chi ha problemi, essere vicini per evitare che si arrivi a gesti come quello di togliersi la vita perché ci si sente esclusi. Il fare squadra ci aiuta a capire come sostenere i compagni, come aiutarli a tirare fuori quello che hanno dentro. Insomma fare squadra nello sport e nella vita.

Sport volano di inclusione e cittadinanza

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Marco Galdiolo | 12 Maggio 2016

La pratica sportiva promossa dell'US Acli vuole essere un volano di inclusione sociale, cittadinanza attiva, responsabilità e responsabilizzazione. Vuole assumere una valenza educativa e formativa, vuole aiutare la crescita personale e comunitaria, la ricerca di stili di vita appropriati come il ben-essere e il concorrere ossia dell'avviarsi insieme nella stessa direzione

Lo sport è sfida educativa molto prima di essere semplice sfida. Con questo brevissimo slogan, penso si possa sintetizzare l'intera vocazione dell'Us Acli: senza inutile retorica, ma consapevoli piuttosto di quanto, nella realtà, non sia poi così scontato.

Spesso si associano automaticamente allo sport, all'attività fisica e motoria, valori formativi, educativi e pedagogici, che invece, sono obiettivi, conquiste, costruzioni e traguardi, faticosi da realizzare e conseguire. Sono percorsi impervi, sono finalità che dovrebbero essere proprie dello sport promozionale quanto di quello altamente competitivo, e che richiamano l'esigenza di un impegno condiviso, di una vocazione al confronto, alla formazione permanente e al dialogo sistematico. Di certo non può essere una delega assunta in termini autoreferenziali, di certo rappresenta una sfida che non può tradursi in approssimazione o improvvisazione.

Sbaglia chi pensa che la performance agonistica sia l'obiettivo primario, ma sbaglia anche chi crede che non si possano raggiungere risultati sportivi di assoluto rilievo, attraverso processi che non mortifichino valori etici e di crescita umana e sociale degli atleti. Così come sbaglia chi pensa che tutto ciò che non sia molto competitivo, sia inevitabilmente educativo, formativo, aggregativo e socializzante. Alcuni esempi confermano queste considerazioni: in un senso o nell'altro.

Pensiamo a come alcuni nomi dello sport di vertice siano stati e sono a ragion veduta associati a modelli più che positivi, pensiamo, ad esempio, a Damiano Tommasi, Sara Simeoni, Mohamed Alì, Josefa Idem, Stefano Borgonovo, Fiona May o Valentina Vezzali. Ma con altrettanta oggettività, pensiamo ad alcuni comportamenti inqualificabili di genitori

litigiosi, all'interno di vetuste palestre o attorno a campetti scalcinati di periferia, dove si affrontano squadre e atleti di bambini. A volte, ahimè, nei tornei, nelle attività e nelle gare promozionali che anche noi andiamo organizzando.

Non mi dilungo nell'analisi di altre esperienze, modelli o fatti (tantissimi), perchè ben presenti nell'immaginario di tutti noi, ma questa (lunga) premessa, mi sembra doverosa per mettere in evidenza come sarebbe straordinariamente importante una profonda alleanza tra sport di vertice e sport promozionale, e per evitare che il parlare dello sport in cui crede l'Usacli, diventi occasione di autocelebrazione piuttosto che di confronto aperto e attento a ogni contributo.

Ci sono temi, che poi diventano priorità, senza i quali il nostro pensare, organizzare e fare sport, non riuscirebbe a collocarsi come esperienza delle Acli, quale invece desideriamo testimoniare quotidianamente. Ecco perché crediamo che il nostro impegno debba essere capace di individuare e indicare tracce di futuro e speranza. Attraverso una fruibilità dello sport e dell'attività motoria che sappia mettere al centro la persona, con le sue ambizioni, i suoi limiti, i suoi talenti, i suoi diritti e le sue attitudini. Che sappia renderla protagonista del proprio processo educativo e perchè sappia donare ed offrire le proprie qualità anche agli altri: che siano compagni di squadra, avversari o rivali. Che non venga mortificata nelle proprie ambizioni, ma che viceversa, le ambizioni non la mortifichino. Che sappia mettersi in gioco, nella competizione sportiva, nella pratica ludica e ricreativa, diventando essa stessa testimone e regista della propria crescita e della crescita di coloro con i quali ha l'occasione di intrecciare i propri percorsi. Che sappia includere e accogliere, ma anche farsi accettare, sapendo distinguere la tolleranza pietosa e compassionevole di chi si consola con gesti di carità spicciola, dalla prossimità vera e autentica dei segni e degli atteggiamenti di fraternità.

In questo modo lo sport, l'attività fisica e motoria, *diventano volano di inclusione sociale*, di cittadinanza attiva, di responsabilità e di responsabilizzazione. Ed assumono il significato della sfida educativa e formativa, della crescita personale e comunitaria, nella ricerca di stili di vita appropriati, quindi del ben-essere e del concorrere, dal latino cum currere, cioè del muoversi, dell'avviarsi insieme nella stessa direzione.

Non è detto che sia facile, non è detto che sia scontato, non è detto che sia un percorso privo di insidie e non è detto che sia agevole o semplice. E di fatti non lo è. Ma tutto ciò per noi significa essere le Acli che pensano, organizzano e fanno sport !

Leali nello sport, leali nella vita

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Germano Bertin | 12 Maggio 2016

Non è solo un titolo, uno slogan, ma una destinazione e un modo d'essere che può rendere bella, buona, riuscita, significativa e significativa l'esistenza di ogni singola persona e quella dell'intera collettività civile, fino a promuovere una "nuova etica civile". Da qui la necessità e la possibilità di una certificazione etica anche nello sport

L'energia simbolica che avvolge lo sport è inesauribile e costantemente sorprendente. Per ciascuno, ma anche per la comunità civile in senso lato, qualsiasi esperienza di pratica sportiva custodisce e genera significati e riferimenti che rimandano facilmente al vissuto quotidiano.

Chi fa sport, ma anche chi si limita solo a "seguirlo", è consapevole che questa esperienza è piena di tutti quei valori che tessono il quotidiano vivere e che coinvolgono la stessa capacità umana di discernere e di prendere decisioni, ovvero di incidere su quella che viene chiamata la "sfera morale".

Lealtà, coraggio, determinazione, rispetto di sé e delle regole, perseveranza, volontà, inclusione, partecipazione (solo per citarne alcune) sono al contempo, ancorché qualità umane, valori e virtù, che consentono di accrescere il benessere della persona nella sua integralità, contribuendo a renderla equilibrata, forte, armoniosa, positiva.

Lo sport, in tal modo, diventa un privilegiato "ambiente educante", dove ciascuno, pur salvaguardando la propria originalità, ha l'opportunità di tendere al miglioramento continuo. La competizione, dentro a questa logica, non sarà più intesa come un evento finalizzato ad annientare una delle parti in causa, ma più coerentemente diventerà il momento apicale di confronto, dove sarà possibile misurare il reale livello di preparazione delle parti in campo.

Quanto più questa esperienza sarà vissuta bene, in pienezza e in verità, tanto più essa andrà a segnare la qualità di vita delle singole persone, anche al di fuori dell'ambiente sportivo, andando a incidere persino, anzi proprio, sulle loro relazioni personali e interpersonali, pubbliche e professionali, contribuendo con ciò a far crescere una più consapevole etica civile.

Lo sport, quando vissuto con questa consapevolezza e passione, diventa quello spazio e quel tempo privilegiato «dove l'essere umano – come scrive il filosofo morale, Antonio Da Re – scopre di essere abitato da un desiderio insopprimibile di trascendimento di sé, alla ricerca di bellezza e di perfezione ... (attività che potrà essere definita) “naturalmente” etica, in quanto trascina con sé una costellazione infinita di valori che sono nell'ordine della gratuità e che nascono dalla libertà».

I valori, nello sport come nella vita, *non sono mai fine a sé stessi*, ma sempre relativi, in quanto diventano veri e credibili solo se vengono misurati: per poter davvero “contare” (valere), insomma, i valori devono essere tradotti in comportamenti, in buone pratiche e, soprattutto, anche in processi di gestione misurabili.

Per questo, si può correttamente affermare che lo “sport è etica”. L'etica, infatti, non potrà mai essere intesa come una più o meno lunga sequenza di principi o di regole, né come una medicina destinata a sanare le più diverse criticità o devianze, presenti anche nello sport: si deve piuttosto pensare a un modo d'essere, a uno stile di vita, anzi a un desiderio, un auspicio, un sogno tanto più forte e credibile quanto più saprà trasformarsi in segni, azioni, modelli che siano leggibili, anzi, più precisamente, “certificabili”.

La “certificazione etica nello sport” di cui parla Esicert (Istituto di certificazione etica nello sport SpA Impresa Sociale), però, non punta a rilasciare bollini blu o “patenti etiche” né a dichiarare se una organizzazione sportiva sia etica al 25% o al 90%. Con la Norma ESI 101:2010 (che si ispira alla logica del rating delle norme ISO) e grazie allo specifico Protocollo di Verifica messo a punto in sinergia con Bureau Veritas, uno dei maggiori Istituti Internazionali di Certificazione, Esicert va a leggere, da una parte, quali siano i valori dichiarati e, dall'altra, va verificare quali siano le azioni e i processi corrispondenti ai valori dichiarati che siano oggettivamente stati messi in atto. Con altre parole: la certificazione etica va a riconoscere quale sia l'orientamento etico (valori) e i corrispondenti processi di gestione (azioni), per constatare e certificare se e quale sia lo status di corrispondenza tra le parole e i fatti, tra i principi e i comportamenti.

Organizzazioni sportive che siano preoccupate di far crescere donne e uomini sportivi riusciti nella vita, non solo nello sport, diventeranno sempre più “ambienti parlanti”, ovvero ambienti capaci di attrarre giovani e adulti, fino a persuaderli della forza educativa intrinseca alla pratica sportiva, rendendoli consapevoli, in particolare, che se un “progetto” non diventa un “percorso” non otterrà risultati e, soprattutto, non sarà davvero vincente né esemplare.

Non si può vivere senza ideali: sarebbe come voler volare senza ali. Ma non è sufficiente nemmeno solo dichiarare di avere degli ideali, senza poi saperli tradurre in comportamenti, scelte, relazioni, responsabilità tali da lasciar trasparire, pur senza ostentazione o presunzioni, coerenti “stile di vita”, leggibili, misurabili e, alla fine, ... imitabili. Lo sport, solo

se vissuto in pienezza e nella concreta applicazione dei valori che custodisce in sé, riuscirà davvero a mettere “le ali” alla vita, non solo allo sport.

“Leali nello sport, leali nella vita”, dunque, non è solo uno slogan, ma un obiettivo, una destinazione, che punta a rendere bella, buona, riuscita, significativa e significativa l’esistenza di ogni singola persona e quella dell’intera collettività civile. E così, davvero, attraverso lo sport, sarà possibile promuovere anche una “nuova etica civile”.

Lo sport per e con le donne

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Enrica Perini | 12 Maggio 2016

Il progetto “Per e con le Donne”, che ha ricevuto lo scorso 9 maggio il premio Bearzot – Premio Sociale nello sport, è rivolto alle donne vittime di violenza. Nasce dalla collaborazione tra l’US. Acli di Mantova e l’ASD Dojo Eleonora che, attraverso l’insegnamento della disciplina di autodifesa personale, ha saputo intercettare un bisogno è poi diventato occasione di incontro, dialogo, condivisione, cura

Il progetto “Per e con le Donne” riguarda un tema di attualità sociale: *la Violenza contro le Donne*. Nasce nel 2014, dalla collaborazione con l’ASD Dojo Eleonora – affiliata alle Acli – che, attraverso l’insegnamento della disciplina di autodifesa personale, ha sapientemente intercettato un bisogno sociale presente nel nostro territorio ma spesso inespresso dalle stesse vittime per paura. Di fronte a situazioni “sommerse” di azioni di violenza fisica, psicologica ed economica, subite da alcune donne, è emersa la necessità di affiancare all’attività sportiva, un’attività di accompagnamento ma prima ancora di presa in carico delle donne che, con molta paura e timore, si aprivano a un dialogo, che si traduceva in una richiesta di aiuto per affrontare le forme di violenza, subite spesso tra le mura domestiche.

Il Comitato US. Acli e le Acli provinciali, hanno deciso di occuparsi di questo tema sul serio, di dare una risposta concreta ad un bisogno, consapevoli che il nostro servizio non si esaurisce con l’attività sportiva, ma che la stessa è “la scusa” attraverso la quale consentire alle donne, che vivono nel quotidiano questo disagio, di trovare il coraggio di dividerlo, articolando una serie di servizi che possano accompagnare le donne in un percorso alla riscoperta delle proprie capacità interiori e della propria autostima fino all’acquisizione, in alcuni casi, della propria indipendenza. Il lavoro sociale dell’US ACLI inizia proprio dal lì, dalla presa in carico delle fragilità “timidamente” espresse, per attivare una serie di processi a garanzia e tutela delle vittime, a partire dal vincere anzitutto l’indifferenza che umilia, che anestetizza, che rende tutto abitudinario, che lascia le persone sole con i loro problemi.

Da qui la necessità di costituire una rete sia *interna*, coinvolgendo direttamente le Acli attraverso il proprio Punto Famiglia, che *esterna* composta da Associazioni Specifiche quali Telefono Rosa ed il Forum delle Associazioni Familiari. Una rete che è stata capace di

interagire con alcune Istituzioni locali sensibili al tema, al fine di attivare un lavoro di “squadra” a partire dalla consapevolezza della necessità di informare e sensibilizzare le comunità sull’aumento di ogni forma di violenza, compreso quella contro le donne, tipica del nostro tempo.

La violenza, come dimostrano quotidianamente i giornali, non ha età, razza, sesso, e sembra colpire indistintamente persone di ogni genere “apparentemente normali” con una vita, a detta di chi li conosce, normale. Ma dietro a questa apparente normalità, spesso si celano situazioni di difficoltà inesprese che un mondo ‘normale’, ‘modernizzato’, ‘perfetto’ non vuol vedere. Da qui la scelta dell’US. Acli di Mantova di occuparsi della violenza contro le donne – vittime che spesso rimangono sole ad affrontare il problema o che troppo spesso sono costrette ad accettare ogni forma di violenza per paura di ripercussioni sui figli – con l’avvio del progetto su più fronti:

1. L’Informazione. Attraverso la costituzione di un “tavolo di lavoro” presso la sede provinciale, che ha visto coinvolte associazioni accreditate come il Centro di violenza Telefono Rosa e associazioni che a vario titolo incontrano donne in difficoltà. Un tavolo che ha realizzato una programmazione d’incontri pubblici nel territorio mantovano finalizzati alla sensibilizzazione al fenomeno della violenza sulle donne, anche grazie alla collaborazione di amministrazioni sensibili, ma soprattutto alla preziosa collaborazione della Questura di Mantova e dell’Associazione della Polizia di Stato. Ogni incontro ha visto, infatti, la presenza di ispettori che hanno aiutato i partecipanti ad acquisire una maggiore conoscenza delle normative attualmente in vigore a tutela delle donne vittime. L’attenzione a questo fenomeno non si può limitare, infatti, ad un evento celebrativo annuale, ma deve essere al centro non solo delle politiche sociali, ma delle azioni quotidiane esercitate da ognuno di noi nell’avere uno sguardo attento alle donne in difficoltà spesso vicine a noi;

2. la realizzazione di un “Punto di Ascolto”. Presso la sede provinciale dell’US. Acli è stato allestito un luogo di ascolto, accompagnamento, supporto, indirizzo delle azioni che le donne, oggetto di violenza, possono intraprendere per affrontare il problema, a partire da un affiancamento con esperti dell’area psicopedagogica, alla riscoperta della propria forza interiore.

3. la prevenzione. E’ stata realizzata un’azione in collaborazione con il servizio Scuola del CSVM ed alcune associazioni, finalizzata a proporre incontri specifici in alcune scuole medie e superiori della provincia, sul tema della diversità e dell’accoglienza, valori alla base della convivenza civile di ogni persona da affrontare fin dall’inizio del loro percorso scolastico dei ragazzi.

Gli obiettivi prefissati in parte sono stati raggiunti, concentrando l’azione dell’US Acli nella formazione e conoscenza attraverso la realizzazione di incontri pubblici, che hanno

riscontrato molto interesse e partecipazione non solo da parte di un pubblico femminile. Incontri replicati o realizzati nei territori anche nel corso del 2015, come nell'anno in corso, ai quali sono seguiti incontri gratuiti di autodifesa (a cura dei Maestri dell'Asd Dojo Eleonora) per insegnare le prime tecniche da attivare in caso di aggressione, riscoprendo le proprie potenzialità sufficienti per divincolarsi e chiedere aiuto. Crediamo che questo progetto sia riuscito a realizzare un'importante azione sociale, a proporsi come occasione di ascolto, prima ancora che di incontro, per veicolare il messaggio della possibilità di condividere il proprio vissuto, senza paura, rivolgendosi ad una rete di associazioni.

Rimettere al centro la persona nella sua diversità e fragilità, creando occasioni d'incontro, di ascolto, in un dialogo di condivisione e di cura, fornendo forme di sostegno concrete ai bisogni, mediante la creazione di nuovi servizi in affiancamento a quelli già presenti: questo sarà l'impegno che l'U.S. Acli di Mantova anche per i prossimi anni. Un impegno che vuole indirizzarsi in una più incisiva azione preventiva, perché le nuove generazioni, saranno la società del futuro. E vogliamo che questo futuro sia contrassegnato dalla riscoperta del valore della diversità come espressione dell'unicità di ogni essere umano. Un lavoro arduo ma necessario.....

Doping e antidoping

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Paolo Cova | 12 Maggio 2016

Il doping è un problema di tutti. Non riguarda solo i professionisti ma anche gli amatori. Per contrastare questo fenomeno servono leggi e una governace del sistema, ma anche un'azione formativa ed educativa, rivolta ai giovani e agli adulti

L'aspetto ludico dello sport è riconosciuto da tutti: sia da chi lo pratica e si diverte a farlo, sia da chi lo segue dagli spalti di uno stadio, palazzetto, o davanti ad un televisore seduto tranquillamente in casa.

Sarebbe riduttivo, però, intenderlo solamente in questo modo. Lo sport, per chi lo pratica, implica un continuo allenamento, un esercizio fisico che richiede impegno e fatica. Mette alla prova chi si cimenta nelle varie discipline e, contemporaneamente, lo porta a sperimentare la vittoria, la soddisfazione personale per i risultati conseguiti, ma anche la sconfitta e la scoperta dei limiti del proprio fisico.

Per questo, a volte, per la necessità o il desiderio di migliorare i propri risultati si ricorre a scappatoie ricorrendo a farmaci e a sostanze illegali.

Questa abitudine, nota ai più con il termine di doping, appare per la maggior parte delle persone, come un argomento solo per specialisti o per sportivi appassionati. Un tema per una nicchia, che arriva sui media solo in casi eccezionali. Invece è un argomento che deve interessare tutti noi per le ricadute importanti che ha nelle nostre vite quotidiane.

Il Doping, infatti, ha un legame molto stretto con il mondo della malavita organizzata che commercializza, in modo illegale, farmaci vietati e tante volte senza alcun controllo sanitario di origine. E' un mercato fiorente che, spesso, sfugge agli occhi di tutti noi, contribuisce ad arricchire la malavita sconvolgendo la vita di persone normalissime. E' un mercato che consente di "sperimentare" sugli atleti stessi l'efficacia di nuovi farmaci.

E' sotto gli occhi di tutti la ricaduta in termini di salute su chi assume queste sostanze: gli atleti prendono farmaci per patologie che non hanno, per migliorare le loro prestazioni, ma con il risultato di subire gli effetti collaterali che essi provocano.

Ci capita, allora, di vedere atleti di fama che si ammalano di tumori o che hanno

problemi cardiaci. Molto noto è la percentuale altissima di casi di SLA nei giocatori di calcio.

Occupandomi di questo problema *la prima considerazione* che ho fatto è stata che, stante così le cose, *lo sport faccia male alla salute.*

La seconda osservazione è che siamo portati a pensare che questa piaga riguardi solo gli atleti professionisti, in realtà non è così! Sono tantissimi gli amatori che solo per andare “un po’ più forte” si dopano mettendo a repentaglio la propria vita. Ho ascoltato, più di una testimonianza, di giovani che hanno dovuto smettere di gareggiare per non cedere alla tentazione del doping e di facili risultati.

Come contrastare questo fenomeno?

Certamente serve un’azione di formazione e di educazione, sui giovani e adulti, sul vero valore dello sport, “allenarli” ad affrontare la fatica ma anche a riconoscere i propri limiti fisici, psicologici e le proprie fragilità.

Provo invece a soffermarmi su alcuni aspetti legislativi che possano essere di fermo contrasto al doping.

Innanzitutto individuare una “Governance” del sistema di contrasto al doping, che presieda al sistema dei controlli sugli atleti. Accanto a questo incrementare la ricerca e lo studio sulle nuove molecole farmacologiche che alimentano il mercato clandestino. Per finire lavorare seriamente sul sistema sanzionatorio.

La Governance del sistema antidoping è un punto nodale, è necessaria una netta indipendenza dell’Agenzia Antidoping sia dal CIO/CONI/Federazioni sportive sia dalla politica. Una Agenzia i cui vertici decisionali non vengano nominati dal CONI o dalle Federazioni per essere davvero autonoma da ogni sorta di condizionamento. Non meno importante è l’autonomia finanziaria che questa dovrebbe avere in modo da non essere soggetta a tutela da parte dei Ministeri o dal CONI stesso.

Essa, in altre parole dovrebbe:

- vedersi attribuita l’organizzazione dei controlli antidoping, dal prelievo dei campioni biologici alla sua analisi;
- avere potere sia sugli atleti di vertice sia su atleti amatori sia i giovani atleti.
- poter determinare la lista degli atleti da controllare e i tempi del controllo antidoping. Quest’ultimo aspetto è particolarmente importante per rendere efficaci i controlli, in particolare quelli svolti “fuori competizione” e a sorpresa.

Spesso sentiamo dire che il doping cammina più velocemente del sistema antidoping per questo l’attività di ricerca sulle nuove molecole “dopanti” è una priorità per giungere ad aggiornare velocemente le liste dei farmaci vietati. Consente di riconoscere gli effetti

collaterali che causano danni alla salute degli atleti e di trovare i metodi di analisi per ricercare i metaboliti incriminati.

Sono tutti passi che volgono a scoraggiare chi vuole doparsi.

Accanto a tutti questi aspetti c'è anche il tema del rilasciare l'autorizzazione di uso fini terapeutici di farmaci vietati per doping. In questi anni c'è stato un abuso di questa pratica non è un infatti un caso che oltre il 30% degli atleti professionisti si dichiara asmatico chiedendo di usare farmaci analettici che servono a coprire il doping.

Infine particolare attenzione deve essere posta sullo sviluppo dei procedimenti disciplinari riguardanti i tesserati delle diverse federazioni sportive nazionali: è necessario che i regolamenti sia applicati in modo lineare. Una terzietà tra organo giudicante e atleti e federazioni mette al riparo da eventuali errori.

Il contrasto al doping deve anche tenere conto che fino ad ora sono sempre e solo gli atleti a "pagare". I dirigenti sportivi e gli allenatori, che vivono a diretto contatto con gli atleti, conoscono tempi e allenamenti e carichi di lavoro svolti, difficilmente sono a conoscenza di quanto sta facendo la persona che stanno allenando o seguendo.

Occorre domandarsi quale tipo di società stiamo costruendo per i più giovani e su quali valori vogliamo puntare.

Il mio impegno nasce dal desiderio che lo sport sia espressione di una vera e sana competizione dove la differenza la fanno i talenti e le capacità degli atleti. Una competizione dove le scorciatoie per ottenere risultati non sono ammesse e dove questi sono conseguiti solo con l'impegno costante, la dedizione e la passione per la pratica sportiva.

Il doping è un problema, molto più grave di quello che appare, è un nostro problema, un problema di tutti: chi vuole chiudere gli occhi e ignorarlo?

Fuori dal guscio: le storie paralimpiche

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Alberto Francescut | 11 Maggio 2016

Fuori dal guscio. Rimanerci dentro potrebbe innescare circoli viziosi. C'è il rischio di chiudersi in sé stessi, di non azionare i meccanismi del dialogo, dello scambio. Di confrontarsi con la normale diversità di chi incontriamo. In questo senso le storie paralimpiche possono indicare la direzione da intraprendere

Fuori dal guscio. Rimanerci dentro potrebbe innescare circoli viziosi. C'è il rischio di chiudersi in sé stessi, di non azionare i meccanismi – questi sì virtuosi – del dialogo, dello scambio. Di confrontarsi con la normale diversità (tutti lo siamo da quando usciamo dal grembo materno) di chi incontriamo lungo il cammino se da quel guscio usciamo. Il resto è – o quantomeno dovrebbe essere – una conseguenza: l'arricchimento reciproco, l'azionare le proprie antenne per carpire quelle diversità, interiorizzarle e crescere. Oltre che valorizzare, alimentandole, le proprie potenzialità. Significa, inoltre, tante altre cose in una: prendere coscienza e indirizzare la vita lungo la strada maestra del “si può, tutti possono”. Una direttrice da percorrere anche attraverso lo Sport. Che quella “s” ce l'ha maiuscola.

Storie Paralimpiche

Giada Rossi

Parlano soprattutto le molteplici storie di atleti paralimpici che grazie all'attività sportiva, e spinti certamente dal crederci sempre e mollare mai, hanno reagito alle avversità del destino rovesciandole come un calzino. Eccolo un esempio nostrano lampante. A illuminarci è Giada Rossi, la 22enne azzurra di Poincicco di Zoppola, in provincia di Pordenone, che si sta preparando alle Paralimpiadi di Rio nel tennistavolo. “Non rimpiango nulla del prima. Il 2 agosto 2008 ho avuto l'incidente (sulla piscina di casa, ndr), lo stesso giorno mi era arrivata la lettera per la convocazione nella rappresentativa regionale di volley. Ma ora sono in Nazionale. E poi alla fine mi sento come tutti, è la società che ti vede in modo diverso solo perché hai un problema fisico”.

Giannino Piazza

Qui c'è di mezzo lo sport davvero per tutti, quello che scavalca in un colpo solo medaglie e barriere. Al punto da cambiare la parabola “Gli ultimi saranno i primi” in un nuovo slogan:

“Gli ultimi sono già primi con l’esserci”. Qui esce allo scoperto, ad esempio, Giannino Piazza. La maglia nera del Giro d’Italia handbike è la sua maglia rosa: “Tutte le volte che parto per una gara è come se avessi già vinto. L’importante è prendere il via, poi vada come vada. Certo, questo non significa che io non ce la metta tutta”. Il 46enne di Calcinato (Bs) è spastico per un problema prenatale. Da circa 5 anni e mezzo vive in una casa famiglia a Orzinuovi, nel bresciano, che ospita 11 persone con disabilità. Certo, spastico al Giro d’Italia: e perché no? Lui l’ha fortemente voluto e ci è felicemente arrivato. Non se ne sta chiuso, esce lungo quella strada maestra che porta all’inclusione. E non “solo” (si fa per dire): fa pure capire che ogni traguardo non è precluso.

Luca Mazzone

Sentite l’azzurro di handbike Luca Mazzone: “Il nuoto mi ha dato la libertà di andare in acqua. E gli devo molto. La bicicletta mi ha dato la libertà di andare ovunque”.

Conclusioni

Lo sport inclusivo a 360°, contribuisce a realizzare una società migliore. Perché mostrare che non c’è disabilità che tenga fa capire che la diversità non dev’essere fonte di pregiudizio ma di arricchimento reciproco. Uno non è migliore di un altro, è solo diverso.

Può essere inclusivo anche lo sport integrato. Perché è vero che ascoltare testimonianze come quelle di Giada, Giannino e Luca aiuta a capire che “si può”, e vedere immagini o video di gare lo fa rimanere ancora più impresso. Ma la frontiera successiva è il toccare con mano. Provare, anche per un attimo, cosa significhi gestire certe situazioni in assenza di qualcosa che – è umanamente comprensibile – riteniamo “normale” come avere gli arti, la vista ecc... Provare, ad esempio, a giocare tutti a basket in carrozzina farebbe capire in modo incisivo quante abilità hanno le persone cosiddette “con disabilità”, rovesciando così la prospettiva.

Integrazione, inclusione, formazione: un trittico con la “T” maiuscola che anche noi della redazione di incodaalgruppo (incodaalgruppo.gazzetta.it), blog della Gazzetta dello Sport, e di Paralimpici (gazzetta.it/Paralimpici), abbiamo la fortuna di ricevere nel nostro cammino raccontando storie di vita e annunciando eventi.

Lo sport come fatto sociale

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Marcella Bounous | 11 Maggio 2016

«Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di suscitare emozioni. Ha il potere di ricongiungere le persone come poche altre cose. Ha il potere di risvegliare la speranza dove prima c'era solo disperazione».
(Nelson Mandela)

rn

Considerare lo sport come un vero e proprio strumento educativo può, ai nostri giorni, sembrare alquanto scontato, ma una rapida valutazione del ruolo che l'attività sportiva ricopre all'interno della nostra cultura – sociale, familiare, scolastica – deve necessariamente indurre ad una riflessione.

La nostra epoca è segnata dall'invadente onnipresenza dello sport: lo sport è un rumore di fondo planetario (una musica secondo altri) che condiziona la percezione della realtà e di noi stessi. Se ci soffermiamo a pensare, pochi fenomeni sociali hanno una visibilità pari a quella dello sport. Esso sembra costituire un ambito distinto e autonomo della nostra esperienza sociale: esiste una cronaca sportiva che occupa una quota fissa delle pagine dei quotidiani, programmi televisivi sullo sport. Anche la percezione del tempo appare scandita dalla presenza dello sport: i calendari delle varie attività agonistiche scandiscono il ciclo dei mesi e delle settimane dei nostri ragazzi e i nuovi riti domenicali, celebrati allo stadio o al palazzetto dello sport, si sovrappongono alle tradizionali pratiche religiose festive. Possiamo quindi sottolineare come lo sport sia oggi radicato nel nostro tessuto economico e sociale, costituendo una parte integrante dello stile di vita e dei comportamenti individuali di un numero sempre crescente di cittadini.

Anche da un punto di vista educativo lo sport sembra ricoprire un ruolo importante: gli chiediamo e ci aspettiamo (almeno apparentemente) tanto, forse troppo. Si parla infatti di finalità educativa, preventiva, sociale, di educazione alla legalità ed alla democrazia (formare cittadini ancora prima di atleti). Ma proprio nel momento in cui allo sport viene riconosciuto il ruolo di importante agenzia educativa, assistiamo sempre più frequentemente a fenomeni di mala-educazione, di eccessi, di violenza, di illegalità (pensiamo al doping e agli interessi che ruotano intorno ad esso) e purtroppo anche di

abbandono precoce.

Questa sorta di “dissonanza” tra il pensato e l’agito ci porta inevitabilmente a fare un riflessione tanto importante quanto complessa su quale sia il ruolo dello sport nella nostra società. Adottando una famosa definizione dell’antropologo Marcel Mauss, possiamo parlare della pratica sportiva nei termini di un “fatto sociale totale”, ovvero di un complesso di attività il cui significato abbraccia ambiti distinti: da quello puramente sportivo a quello politico. Lo sport rappresenta infatti un fenomeno dalle molteplici implicazioni, rispetto alle quali la sua interpretazione come mero fatto sportivo sarebbe destinata al fallimento. Lo sport è un fatto sociale totale, nel senso che esso mostra implicazioni di carattere culturale, politico, giuridico, ed economico, in grado di trasmettere modelli di vita e pratiche di comportamento più o meno virtuose: lo sport è lo specchio della nostra società.

Da dove nasce questa dissonanza? Da una parte troviamo un mondo, che è quello psico-pedagogico che a gran voce “indica” nell’esperienza sportiva un momento di formazione non solo motoria, ma anche psicologica affettiva/emozionale e relazionale, contribuendo alla formazione della personalità dei sog-getti coinvolti: un mondo che ci dice che lo sport rimane ancora una possibilità di promozione sociale, di educazione alla legalità, di competizione civile e regolata. Dall’altra ci scontriamo, invece, con un mondo – che è quello dello sport praticato – che ci “risveglia” da questa visione attraverso episodi di violenza, di diseducazione e di aggressività che nulla hanno a che vedere con il ruolo che lo sport dovrebbe avere e veicolare; una pratica nella quale ci si esprime attraverso la trasgressione, il conflitto e il desiderio di vincere a qualsiasi prezzo. Purtroppo anche lo sport giovanile viene coinvolto in questa realtà.

A questo punto una domanda mi sorge spontanea: quali sono gli enti preposti all’educazione motoria e sportiva dei nostri figli? Chi ha la responsabilità dell’educazione sportiva dei nostri ragazzi? Lo sport è una questione di educazione (Scuola), di salute (Ministero della Salute) o di risultati (CONI)?

Perché, se si parla di educazione, qualcuno dovrà pur prendersi carico di questa *mission* che viene richiesta da più parti: non basta fare sport per crescere bene, occorre farlo nel modo corretto, nel rispetto dei modi e dei tempi della maturazione di ogni singolo atleta, nell’osservanza di un’etica professionale propria di tutti gli educatori. E, soprattutto, è necessario creare una cultura allo sport: ma come?

Attraverso degli eccellenti educatori, capaci di caricare lo sport di un valore educativo che di per se non ha; attraverso dei modelli responsabili del loro ruolo perché chi insegna, segna-dentro, lasciando una traccia indelebile nei corpi e nei cuori dei ragazzi; attraverso delle Istituzioni maggiormente attente alla funzione formativa ed educativa rispetto ad interessi politici ed economici.

Per concludere credo che chiunque “lavori” in ambito sportivo debba essere consapevole di avere una grande responsabilità nel portare avanti e promuovere una pratica sportiva capace di veicolare esperienze e contenuti formativi: la potenzialità educativa insita nella pratica sportiva altro non è che il frutto dei valori, delle motivazioni, delle aspettative, degli obiettivi di noi adulti che ci occupiamo di sport, dalle organizzazioni più complesse come CONI e Istituzione Scolastica a quelle più piccole inserite nel tessuto sociale locale come Società e Associazioni Sportive.

Piccolo elogio della competizione

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Tommaso Reato | 11 Maggio 2016

La dimensione competitiva dello sport è davvero quell'ingrediente capace di sollecitare negli sportivi le peggiori azioni e intenzioni? Le patologie legate allo sport hanno un legame diretto con la ricerca della vittoria? Forse... Eppure la competizione racchiude anche il motivo per cui lo sport è, sempre e comunque, un'esperienza educante

Proverò a tessere un elogio della dimensione competitiva dello sport. Proverò ad esaltare quell'ingrediente capace di sollecitare negli sportivi le peggiori azioni e le peggiori intenzioni. È molto probabile che la gran parte delle patologie legate allo sport abbia un legame diretto con la ricerca della vittoria e perciò con l'agonismo. Eppure, la competizione racchiude anche il motivo per cui lo sport è, sempre e comunque, un'esperienza educante.

Qualcuno ha provato ad immaginare uno sport senza competizione, una sorta di esercizio fisico-artistico ispirato ai migliori sentimenti. Qualcun altro suggerisce un'attività sportiva a contenuto agonistico ridotto, tentando di declinare il motto olimpico in modo da eliminare sul nascere le aspettative di gloria e, soprattutto, le relative frustrazioni. Alla base di questi tentativi si può riconoscere un'ipotesi di lavoro abbastanza chiara: per rendere lo sport un'attività educativa è bene sottoporlo ad una severa rieducazione, basata sull'imperativo di moderarne la passione primaria: quella per la vittoria.

Non saprei dire se questa ipotesi di lavoro abbia come origine un pregiudizio sullo sport o sull'educazione. Fatto sta che moderare l'intensità delle passioni è un vecchio vizio di alcuni moralisti. Non dovrebbe esserlo per chi, con molte ragioni, ha tentato di riflettere sul valore educativo dello sport a partire da concetti come quelli di virtù e di carattere. Lo sport, si dice, può insegnare virtù quali la forza di fronte alle difficoltà, la temperanza di fronte ai successi, l'amicizia e il rispetto per compagni ed avversari, e così via.

Il riferimento alle virtù è certamente molto significativo. Proprio per questo è bene ricordare che a monte dell'esercizio delle virtù si trova il desiderio umano, una modalità di affrontare la realtà basata sulle dinamiche affettive. Se non desidero intensamente qualcosa nemmeno avrò modo di sperimentare quelle esperienze di attrazione e repulsione di fronte alle quali esercitarmi in un autogoverno virtuoso. Ecco allora perché ritengo opportuno lodare

la competizione, perché in essa si rivela l'uomo reale, così com'è: un soggetto che desidera intensamente, capace di cacciarsi nei guai per un secondo in meno di cronometro, come di mostrare le migliori virtù per lo stesso identico secondo.

Competizione come “andare oltre”. Il gesto sportivo che richiama con più evidenza alla competizione è quello dell'oltrepassare. È un gesto che racchiude qualcosa del significato più proprio dell'attività sportiva. Nel mio sport, il rugby, segnare una meta significa oltrepassare una linea e schiacciare a terra il pallone: non solo arrivare alla linea di meta ma oltrepassarla. Segnare la meta è soltanto l'ultimo di una lunga serie di limiti superati: il campo stesso è attraversato da linee parallele che segnano le varie zone, a partire da quella difensiva sino a quella offensiva. Potremmo dire che le linee laterali rappresentano dei limiti da rispettare, pena l'uscita dal campo di gioco, mentre le linee latitudinali segnano dei limiti da superare per realizzare lo scopo del gioco.

Competizione come “duello”. Un limite molto particolare è costituito dall'avversario, colui che con la sua presenza mi ostacola nel soddisfacimento del mio desiderio. In questo caso, l'andare oltre si gioca rispetto ad un altro che come me desidera la vittoria. Un altro che metterà tutto se stesso nel tentativo di ottenerla al mio posto. La sua presenza rende tutto infinitamente più interessante, poiché mi costringere a dialogare con una situazione che possiede l'imprevedibilità della libertà umana. Si tratta di andare oltre l'avversario, aggirandolo, scartandolo o passandoci sopra, secondo quanto concedono le regole del gioco. Ma soprattutto c'è da esplorare un versante di azioni ed intenzioni indirizzate non soltanto verso qualcosa – la meta – ma anche contro qualcuno, il mio avversario. C'è un duello da onorare, sempre cercando di non uscire dalle regole, ma senza esclusione di colpi: pressione fisica e psicologica, simulazione e dissimulazione, strategia, aggressività, furbizia, mestiere. Insomma, un bel corpo a corpo di intelligenza e volontà volto a dimostrare non chi è il più bravo ma chi è il più forte. Nel duello ci si rivela come persone e non è un caso che fra avversari nascano vere amicizie.

Competizione come “ricerca di identità”. C'è, infine, un terzo limite da oltrepassare. È il limite che io stesso sono e che tento di superare sfidando soprattutto me stesso. Ogni sportivo conosce l'esperienza di esplorare i propri limiti. Migliorarsi è possibile anche perdendo, come anche al di fuori di un contesto esplicito di competizione. Al limite, anche il corridore della domenica accetta una sfida con se stesso tentando di aggiungere qualche chilometro al proprio tratto di allenamento. Ingaggiare la sfida con se stessi significa misurarsi. In questo sfidarsi c'è una chiara ricerca di identità.

Coltivare la competizione. Alla fine di questo breve elogio rimane aperta la domanda su come coltivare gli aspetti educativi della competizione sportiva, evitando quanto più possibile di favorire le patologie dello sport. La risposta potrebbe stare in una suggestione: quella per

cui la meta non si segna raggiungendo l'ultima linea del campo ma andando oltre a quella. Non arrivando al traguardo ma superandolo. Non si tratta di moderare la passione agonistica quanto piuttosto di orientarla, coltivando sguardi capaci di ulteriorità. Di saper vedere attraverso la pratica sportiva e al di là di quella. Chi ama davvero sfidarsi troverà ampi campi di esperienza proprio al di là della linea di meta semplicemente prendendo sul serio l'ampiezza infinita del proprio desiderio.

Gioco di squadra

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Roberto Rossini | 11 Maggio 2016

Collaborare per competere. La nostra epoca è segnata dall'invadente onnipresenza dello sport: lo sport condiziona la percezione della realtà, noi stessi, il nostro tempo libero, le nostre domeniche. Pochi fenomeni sociali hanno una visibilità pari a quella dello sport!

La nostra epoca è segnata dall'invadente onnipresenza dello sport: lo sport condiziona la percezione della realtà, noi stessi, il nostro tempo libero, le nostre domeniche. Pochi fenomeni sociali hanno una visibilità pari a quella dello sport. Esso sembra quasi un ambito distinto della nostra esperienza sociale: esiste una cronaca sportiva che occupa una quota fissa delle pagine dei quotidiani, dei canali e dei programmi televisivi.

Mentre mi accingevo a scrivere questo editoriale ho ripensato a due fatti della recente cronaca sportiva che mi hanno colpito, due eventi avvenuti quasi in concomitanza. Alex Schwazer, domenica 8 maggio – una data importante anche per me – ha concluso al primo posto la gara a squadre delle 50 Km di marcia, contribuendo alla vittoria dell'Italia nella competizione, e si è qualificato per le prossime Olimpiadi di Rio. Un uomo che, dopo la giusta squalifica per doping, ha lavorato su se stesso per scacciare i demoni, per illuminare le zone d'ombra, per rialzarsi umanamente e sportivamente. Il risultato, da lui ottenuto è stato incredibile: il secondo tempo dell'anno.

Il giorno dopo, lunedì 9 maggio Il presidente dell'US Acli Marco Galdiolo consegnava a Claudio Ranieri, reduce dal trionfo con il suo Leicester, il premio Bearzot. Anche in questo caso una storia bella, una storia di un uomo tenace che a 64 anni è riuscito a vincere uno dei campionati di calcio più prestigiosi al mondo la Premier League con una squadra che lo scorso anno aveva lottato per non retrocedere. Ranieri nella sua carriera di allenatore ha subito parecchie sconfitte, esoneri, come capita a molti allenatori, ma ha saputo rialzarsi, credere ad un sogno. Il segreto del suo successo è stato, a suo dire, quello di infondere nei ragazzi della sua squadra un grande spirito collaborativo. Insomma il gioco di squadra.

Proprio la capacità di collaborare con tenacia al raggiungimento di un obiettivo comune è

uno dei grandi insegnamenti dello sport che va applicato, tradotto sul piano sociale, associativo, culturale, politico ed economico.

I vari contributi che proponiamo cercano di ragionare sui valori dello sport, sui suoi elementi cardine, senza nascondere i problemi e le degenerazioni (doping), per mostrare la loro utilità sul piano personale e sociale. Iniziamo da quello di [Marco Galdiolo](#) che ragiona sulla pratica sportiva come fattore di inclusione sociale e di cittadinanza, proseguiamo con il contributo di [Luca Grion](#), che parla dello sport come esperienza da mettere a servizio del bene comune.

Presentiamo poi l'articolo di [Germano Bertin](#) che riflette sul valore della lealtà e sull'etica dello sport intesa come modo d'essere, come stile di vita. Nell'articolo di [Alberto Francescut](#) si parla della necessità di integrare e includere le persone che presentano delle disabilità, per farle uscire dal loro guscio, e si raccontano alcune storie di atleti paralimpici. Il contributo di [Marcella Bounous](#) ci invita a superare le dissonanze presenti tra la teoria e la pratica dello sport a cui si vengono affidate finalità educative (legalità, democrazia) e preventive che spesso, però, nei comportamenti concreti vengono tradite da bambini, ragazzi e genitori.

[Tommaso Reato](#) ci propone un'interessante riflessione sul ruolo ed il valore della competizione partendo dal mondo del rugby mentre [Paolo Cova](#) ragiona sul fenomeno del doping mettendo in evidenza come si tratti di una piaga che riguarda professionisti e amatori, e come sia necessario reagire con un'azione di contrasto diffusa e sistemica.

Chiudiamo con il contributo di [Enrica Perini](#), che racconta l'esperienza del progetto "*Per e con le donne*" dell'US Acli di Mantova, a cui è stato assegnato (proprio il 9 maggio) il premio Bearzot - Premio Sociale nello sport - e con un'intervista al grande giocatore di volley [Andrea Lucchetta](#). Un colloquio intenso che racconta la vita, le idee, l'impegno, la passione che Lucky Lucchetta dedica ai tantissimi bambini, ragazzi e giovani che incontra nelle piazze e nelle scuole italiane.

Sport e bene comune: una sfida educativa

La Rivista, Numeri, Gioco di squadra



Luca Grion | 11 Maggio 2016

Lo sport può essere una preziosa agenzia educativa al servizio del bene comune; per esserlo realmente ha bisogno di volontà e consapevolezza, di impegno e determinazione. Soprattutto richiede adulti credibili, all'altezza del loro ruolo

Lo sport può essere un formidabile strumento educativo al servizio della persona e della città. Lo sport – senza troppe parole, ma attraverso una pratica di vita coinvolgente e appassionante – può insegnare l'importanza della disciplina e della tenacia, il gusto della sfida, la bellezza della fatica condivisa, dell'amicizia, dell'accoglienza. *Può, ma non è affatto detto che lo faccia.*

Affinché la pratica sportiva possa esprimere il suo potenziale formativo – allenando virtù utili sul terreno di gioco, ma ancor più preziose nella vita – è necessario che la valenza pedagogica dello sport venga riconosciuta e incoraggiata. Abbiamo quindi bisogno di allenatori (e di dirigenti e di federazioni!) che siano, certo, professionisti seri e preparati sotto il profilo tecnico, ma anche sensibili e competenti sotto il profilo educativo. Sul nesso essenziale tra sport ed educazione si è espresso anche papa Francesco nel [discorso](#) tenuto in occasione del 70° del CSI.

Con le olimpiadi di Rio ormai alle porte, non guasta ricordare quanto sostenuto da Pierre de Coubertin a proposito del significato dello sport per l'uomo e per il cittadino. Egli, richiamandosi alla lezione di Thomas Arnold, sosteneva che l'attività sportiva è in grado di deporre nell'organismo dell'atleta il germe di qualità fisio-psicologiche estremamente preziose: tenacia, coraggio, sicurezza, disciplina, ecc. Qualità, però, che restano circoscritte all'esercizio fisico che le ha generate se non sono diffuse a tutto "l'organismo personale". Tali virtù, invece, dovrebbe-ro diventare risorse preziose con le quali affrontare, anche fuori dal campo, le sfide della vita. Abbiamo quindi bisogno di educatori intelligenti e competenti, che allenino il corpo e l'animo dei nostri ragazzi e che insegnino loro come mettere pienamente a frutto queste risorse interiori. Ma cosa potrebbe (dovrebbe) insegnare la pratica sportiva ai nostri figli? Provo ad abbozzare un piccolo catalogo, certo non esaustivo, e prevengo subito

l'obiezione di quanti diranno: «E cos'altro ancora!» chiedendo loro: «Di cosa possiamo fare a meno?».

Imparare ad apprezzare il senso della fatica. A generazioni alle quali, per loro fortuna, molto è offerto senza sforzo, risulta prezioso far conoscere il sapore dei risultati conquistati con sudore e tenacia. Giocando si può imparare che i risultati importanti non sono mai gratis, ma richiedono sacrificio, pazienza e attesa. Questa lezione, poi, può (dovrebbe) essere trasferita nell'ambito delle relazioni amicali e affettive, della maturazione della propria vocazione professionale, della conquista di ciò che più ci sta a cuore. Ciò che vale davvero richiede impegno e dedizione, ma regala anche le gioie più grandi. Sembra retorica, ma guardare negli occhi un bambino che riesce in ciò che, sbagliando, credeva di non poter fare, ci conferma che la verità dell'umano passa attraverso la via stretta di una fatica sensata.

Imparare a vincere senza arroganza. Il problema dello sport non è l'agonismo, che ne rappresenta anzi l'anima. Il vero problema è l'eccesso di agonismo, l'exasperazione della vittoria come unico fattore determinante a cui tutto il resto può essere sacrificato. L'agonismo, nello sport, è come il sale nella minestra: la sua assenza rende insipido il gioco competitivo; l'eccesso lo rovina. Ai nostri figli dobbiamo invece insegnare a lottare onestamente per la vittoria, mettendo a frutto i loro talenti. Se hanno delle capacità per conseguire risultati importanti è bene che lavorino sodo per realizzarli; e noi genitori dobbiamo gioire con loro quando vincono, perché il bello della vita è anche riuscire a raggiungere gli obiettivi che ci eravamo prefissati, godendo della soddisfazione di aver messo a frutto le nostre capacità. Al tempo stesso dobbiamo anche insegnare loro a non scadere nell'arroganza, a essere consapevoli che dietro ogni successo si cela la possibilità dello scacco, che l'umiltà è virtù preziosa in quanto chiamata a moderare gli slanci di un'ambizione che, se non governata, ci porta inevitabilmente fuori strada.

Imparare a perdere senza umiliazione. Lo sport può insegnare una verità preziosa: noi non ci identifichiamo coi nostri errori. Anche se falliamo non siamo dei falliti (così come se perdiamo non siamo dei perdenti); possiamo sempre girare pagina e ricominciare, anche quando sembra impossibile. Nella vita, del resto, è inevitabile sbagliare, magari fallire tragicamente; eppure noi non siamo (solo) i nostri errori, siamo molto di più; siamo possibilità viva di cambiamento e di nuovi inizi. Vinto è chi si arrende alle sconfitte, non chi fallisce. Un vecchio adagio, del resto, ricorda che la sconfitta insegna molto più della vittoria. È il paradosso dell'umano: cresciamo nella sofferenza cercando la felicità. Quale palestra migliore dello sport per capirlo? Il bello dello sport, infatti, è proprio questo: che dopo ogni sconfitta si può provare di nuovo, rinnovando la sfida con maggiore competenza e determinazione.

Imparare il senso della giustizia e il valore dell'onestà. C'è chi ama ripetere che, nello

sport, non è vero che vincere sia la cosa più importante; vincere è l'unica cosa che conta. Se questo fosse vero, tutto ciò che consente di vincere diverrebbe lecito, anche l'inganno, purché non si venga scoperti (serve ricordare che ci sono allenatori che insegnano ai pulcini come simulare un fallo in area?). Ma i mali che affliggono lo sport – doping *in primis* – crescono proprio da questa idolatria della vittoria che fa perdere all'atleta la capacità di tenere in equilibrio i molti valori dello sport. *Fair play* – gioco corretto, gioco leale – non significa solo “stare alla regole”, ma capirne il senso: è *nelle* regole e *grazie alle* regole che si dischiude lo spazio del gioco, entro il quale mettiamo liberamente alla prova le nostre migliori capacità. Le (buone) regole sono infatti un veicolo di libertà, perché ci mettono nelle condizioni di conseguire ciò che ci sta a cuore. Essere liberi, e questo vale per l'atleta, per l'uomo e per il cittadino, non significa sciogliere i legami che ci stringono agli altri, ma riconoscere e rinsaldare i vincoli buoni.

Lo sport, quindi, può (e dovrebbe) essere una preziosa agenzia educativa al servizio del bene comune; per esserlo realmente ha bisogno di volontà e consapevolezza, di impegno e determinazione. Soprattutto richiede adulti all'altezza del loro ruolo, esempi credibili che senza tante pa-rolle insegnano facendo (e facendo assieme).

